

degno di succedergli nel reggimento della badia. Lo collocarono dopo la morte ai piedi del Santo nello stesso sepolcro, dove fu rinvenuto dall'abate Desiderio nel secolo XI, dal Cardinale d'Aragona allo scorcio del XV, dall'abate Simplicio Cafarelli che lo trasportò nella cappella del martire abate S. Bertario, e finalmente, un secolo dopo, collocato in quella che i Cassinesi dedicarono a lui ed al successore abate Simplicio. Il suo nome come di santo, si trova commemorato da Pietro Diacono, da Arnolfo Wion, da Ugo Menardo¹ nei loro martirologi, addì 29 marzo, e dal Mabillon.²

S. Simplicio, secondo successore di S. Benedetto, ebbe la stessa fama di santità, gli stessi onori dopo morto, commemorato dagli stessi scrittori. Odone abate glannafogliense, nell'epistola che prepose alla vita di S. Mauro scritta da Fausto, afferma avere avuto a mano una vita di S. Simplicio, che non è venuta fino a noi. Questo monaco fu sollecito propagatore della Regola del Santo, e scrisse anche versi in lode della medesima e della sua diffusione, riferiti dal Menardo, dall'Holstenio e da altri.³

Gli altri due successori di S. Benedetto, Vitale e Bannito, sotto al quale venne la distruzione del monastero pel longobardo Zotone, vissuti con lui, non sono ricordati col titolo di santi. Furono anche sotto il suo magistero i due primi abati del monastero lateranense, in cui si rifugarono i Cassinesi dispersi dai Longobardi, Valentiniano e Gregorio. Se la vita del primo, veduta da Oddone

¹ *De ortu ed obitu Iust. Casin.*, cap. X.

² *Annal.*, tom. I, p. 143.

³ *Petrus Diac., De viris ill. Casin.*, cap. V.

glannafogliense fosse giunta fino a noi, molte altre cose avremmo saputo di S. Benedetto, essendo stato quel monaco uno dei quattro che ne riferirono a S. Gregorio.¹ Si ebbero culto di santi i discepoli di S. Benedetto, Paolino ed Agostino, dei quali narra Pietro Diacono,² che i loro corpi sepolti là, dove poi sorse la chiesa di S. Stefano, venissero, per ordine dell'abate Oderisio, levati dal suolo, e con riverenza collocati nel muro di quella di Sant'Andrea. Con questi vanno ricordati i Santi Costantiniano ed Antonio, compagni di S. Mauro nel suo viaggio nella Francia, il nome dei quali si trova commemorato al dì 3 settembre nei martirologi del Wion e del Menardo.

Papa Calisto II, dedicando poi la chiesa di S. Mauro a Glanfeuil, per riverenza levò da terra i loro corpi. Altri due discepoli di S. Benedetto furono Simplicio e Fausto, compagni di S. Mauro, che vissero con lui un quaranta anni in Francia.³ Fausto ne scrisse la vita. Di questa diremo appresso; ma ora non posso tenermi dal recare un passo della sua epistola premessa a quella vita, perchè bellamente ci fa sentire la spirituale dolcezza che infondeva S. Benedetto nell'animo dei suoi discepoli, e che li teneva a lui stretti per filiale contubernio. Dopo aver detto che egli venisse offerto al divino servizio dai suoi parenti all'età di sette anni nel monastero edificato a Montecassino, e che uscito d'infanzia, liberamente con tutto l'animo si obbligasse alla monastica osservanza, afferma che neppure per un istante egli voleva staccarsi dalla vista del suo

¹ *Petrus Diac., De ortu et obitu Iust. Cas.*, cap. XIV.

² *Chronic. Casin.*, lib. IV, cap. XXIII.

³ *Petrus Diac.*, *ibi*.

maestro S. Benedetto, ma che desiderava di esser sempre ammaestrato dalla sua dottrina approvata da Dio, e da seguirsi dagli uomini; e con ardentissimo affetto essere edificato dai suoi splendidi esempi.¹

Non va tralasciato con silenzio anche quel fanciullo Severo, che, come narrammo, fu dal Santo richiamato in vita, e come figlio del miracolo, amato dal medesimo di più caldo amore, più fervidamente n'ebbe a seguire le vestigia. Ma di questa spirituale compagnia cassinese colui che più caro si appresenta alla nostra memoria fu Marco, detto il Poeta, perchè scrisse versi in lode di S. Benedetto, dopo che si rese monaco in Montecassino. Non sono che trentadue distici; pochi, ma scritti con tanta intensione di affetto, che ogni sillaba gitta uno sprazzo di luce sui fatti del suo maestro. Paolo Diacono afferma aver tolte dai versi di Marco le notizie della vita di S. Benedetto,² accennando alla distruzione degli idoli in Montecassino. «S. Benedetto», egli dice: «purgò quel suolo: spezzati gli idoli, rovesciò gli scolpiti marmi, e mostrò come si addivenisse templi del Dio vivente. Si affretti a venire chi brama vedere il cielo aperto, nè gli storni il pio desiderio l'asprezza del cammino. Sempre con dura fatica si aspira alle cose perfette, e sempre angusto è il sentiero che mena alla beata vita. Come giunsi in questo luogo, schiacciato dalla soma dei miei peccati, scrollatala, me ne intesi francato. E se tu, o Benedetto, preghi pel tuo Marco, ho per fermo che

¹ *Acta SS. O. S. B.*, tom. I, p. 276.

² « Haec omnia ex Marci Poetae carmine sumpsit, qui eundem Patrem, huc veniens, aliquot versus in eiusdem laude composuit ». *De Gestis Langobardor.*, lib. I, cap. XXVI.

felice anderò anch'io a godere di quella vita». ¹ Conchiude il suo carme, dopo avere ricordato le benefiche cure di S. Benedetto a coltivare la montagna di Cassino, con queste parole: «Così tu rendi fruttifere anche le sterili opere degli uomini, irrigando gli aridi petti dell'acqua della salute. E così ora ti prego di rimutare in grano le tristi spine che lacerano il duro cuore del tuo Marco». ² Vedi, lettore, con qual vento di vocazione si approdava in quel tempo al porto del monastero di S. Benedetto; vedi perchè i suoi primi discepoli si trovino negli antichi martirologi decorati del titolo di santi. E tali erano, perchè chi li attirava e li conteneva nella osservanza dei consigli evangelici era uomo tutto chiuso in sè stesso e fiso negli occhi di Dio, fonte di giustizia. Da questa abituale visione, da quegli occhi pioveva sul suo capo un'onda di carità che veniva giù a diffondersi nel petto dei suoi discepoli, e ne faceva una famiglia. Era come il mistico unguento, che, secondo il salmista, colava dal capo per la barba di Aronne fino al lembo della sua veste; era la rugiada

¹ Purgavit sanctus hanc Benedictus humum,
Sculptaque contractis deiecit marmora signis,
Et templum vivo praebuit esse Deo.
Huc properat coelos optat qui cernere apertos,
Nec removet votum semita dura pium.
Semper difficili quaeruntur summa labore,
Arctam semper habet vita beata viam.
Huc ego cum scelerum depressus fasce subissem,
Depositum sensi pondus abesse mihi.
Credo quod, et foelix vita fruar insuper illa,
Oras pro Marco si Benedicte tuo.

² Sic hominum steriles in fructum dirigit actus,
Sicca salutari flumina corda rigans.
Sic rogo nunc spinas in frugem verte malignas
Quae lacerant Marci pectora bruta tui.

del monte Hermon che scendeva sul monte Sion.¹ Per cui l'abitare insieme dei fratelli era una beatitudine di paradiso. Ecco perchè gli occhi di Fausto e degli altri fratelli non sapevano staccarsi dal loro maestro; ecco perchè quei primi monaci apparivano angeli abitanti la casa di Dio. L'oratorio risuonava delle loro laudi, il chiostro echeggiava del libero lavoro degli artefici, le ville circostanti dalla predicazione evangelica che radduceva gli uomini alla *verità che tanto ci sublima*; il giorno i campi solcati dall'aratro benedettino riaprivano il seno al bel sole del cielo latino; nel silenzio della notte, dopo l'Opera di Dio, le salmodie, i monaci ricevevano dalle mani dei grandi scrittori di Roma e di Grecia le loro opere, e le trascrivevano; e così intorno alla casa di S. Benedetto spuntavano silenti e non visti i talli primaticci della civiltà cristiana.

7. Mentre Cesare Baronio scriveva di quei tempi, gli si fece innanzi alla mente il monastero edificato sul Montecassino da S. Benedetto, culla dell'Ordine e patriarcato di tutto il monacato occidentale, e lo salutò con queste parole, le quali è meglio che il lettore legga a piè di pagina. Metterle qui in volgare io non potrei senza orgoglio di domestiche glorie.² Più modesto è il saluto

¹ *Psal.* CXXXII, 3.

² « At quis Dei consilium non magnopere admiretur, dum considerat, eodem ferme tempore, quo in Oriente monachismus esset magna ex parte collapsus, compluribus ex iis a fide Catholica ad diversos haeresum errores deficientibus, aliis quoque ab illo vetere instituto rigido in delicias prolabantibus: eodem inquam tempore in Occidente instaurari, atque longe lateque diffundi observantiam monasticae disciplinae, eamque adeo foecundo germine propagari, cum veluti ex tenui surculo praegrantium exortae sint frugiferarum arborum silvae, quae universam repleverint Occidentalem Ecclesiam extiteritque locuples se-

che forse gli angeli, guardiani di questa sacra montagna, lasciarono ai suoi abitatori, quando la prima volta recarono al cospetto di Dio le primizie del primo sacrificio di lode, che sciolsero i figli di San Benedetto. La ispirazione è angelica, non antico il poeta; ma il suo verso è santificato dalla liturgia benedettina.

Avete, solitudinis,

Claustrique mites incolae,

Qui pertulistis impios

Coetus furentis tartari.

Gemmas et auri pondera,

Et dignitatum culmina

Calcastis, et foedissima,

Quae mundus offert, gaudia.

minarium ex quo plurimi progressi sint sanctissimi diversarum Ecclesiarum Episcopi; nec defuerint ex iis qui in throno Apostolico consistentes, universam Catholicam Ecclesiam, cum vehementiores urgerent fluctus, constantissime gubernarint: progressique ex eodem monachorum ordine sint, qui Apostolico munere complures barbaras nationes, Christi iugum ferre impatientes, tandem ad Christianam fidem sponte capessendam converterint; prodierintque alii qui ob suscepta grandia pro religione certamina sint victores consecuti coronam martyrii. Praeterimus modo illos, qui sacrarum rerum scientia nobiles inter scriptores Ecclesiasticos florere; nec numeramus, quae numerari vix possint, sacrarum examina virginum; sicut nec facile sit recensere quot ex hoc uno vere dicendo sui humilitate fonticulo immensa flumina sint derivata; quot, inquam, ex Benedicto diversorum ordinum sint progressa agmina monachorum, qui licet diverso nomine in Ecclesia Dei circumamicta varietate censeantur, instituti tamen esse S. Benedicti, et ab ipso progredi gloriantur. Haec tanta tibi hic uno intuito, tamquam immensum caelum in parvo globo descriptum, inspicienda obiter modo proponimus; quo sentias facturos nos operae pretium, si tanti viri primordia atque progressus, temporum ratione distinctos, quantum liceat, Annalibus intexamus, atque cum opportuna se occasio dederit, eiusdem contigerit meminisse ».

Vobis olus cibaria
 Fuere vel legumina,
 Potumque lymphæ præbuit,
 Humusque dura lectulum.
 Vixistis inter aspides,
 Sævisque cum draconibus;
 Portenta nec teterrima,
 Vos terruere daemonum.
 Rebus procul mortalibus
 Mens avolabat fervida,
 Divumque iuncta coetui,
 Haerebat inter sidera.

Se i discepoli erano santi, pensi ognuno qual cima di perfezione toccasse il maestro. Dopo avere questi per molti anni governato i monaci dei dodici monasteri di Subiaco, ed ammaestrati col vivo della voce e coll'esempio, e conosciuta l'umana natura nell'agone faticoso dei consigli evangelici, volle commettere al codice di una Regola il frutto della sua esperienza. Molti abati furono al suo tempo che, o per documenti tolti dalle regole orientali, o per privato giudizio, o per tradizioni locali, governavano i loro monaci. Chi succedeva a loro, faceva lo stesso: ma la famiglia monastica viveva vita caduca, perchè mancava il principio governatore di questa, l'autorità immutabile della legge, che aggioga abati e soggetti. S. Benedetto fermò quella autorità nel libro della sua Regola, seguita poi da tutto il monacato d'Occidente. Non posso farne un commento, che mi tirerebbe troppo lungi dalla via tracciatami in questo racconto, nè potrei per palustre incapacità di spirito comprendere il celeste ideale che manoduceva il legislatore a comporla. Però

non mi è lecito passarla del tutto con silenzio, perchè la ragione del racconto me lo vieta. S. Gregorio afferma ¹ che chi vuole sapere più addentro dei costumi e della vita di S. Benedetto, può nella economia della Regola trovare quanto abbia operato, perchè quel santo uomo non potè vivere altrimenti di quello che aveva insegnato. Adunque la sua immagine si specchia in quelle pagine che vanno interrogate con riverenza per debito di biografo.

Ho detto che mi sarei tenuto dal commentarla, ma una chiosa è necessaria alle prime parole del Santo, con cui si fa via all'esposizione dei suoi canoni: « Ascolta, o figlio, i precetti del maestro, e inchina l'orecchio del tuo cuore, ed accogli di buon animo gli ammonimenti dell'amoroso tuo padre ». Questo magistero e questa paternità spirituale S. Benedetto non l'attribuisce direttamente a sè stesso come abate. Egli, che, richiesto di risuscitare un morto, pregava Iddio a non riguardare ai suoi peccati, ma alla fede dell'uomo che gli chiedeva la risuscitazione del figlio, era tanto umile di cuore, da non tenersi maestro o padre di perfezione evangelica. Il maestro ed il padre che mette a capo della sua Regola è Cristo, il quale vietò ai discepoli il chiamare alcuno padre e maestro, avendone uno solo nel Cielo. S. Benedetto nel concludere i canoni della sua Regola è tanto lungi del tenersi maestro e padre, che chiama la sua opera una *minima incoazione* di Regola, e dà del padre a S. Basilio, che l'ebbe preceduto in Oriente nello scrivere canoni monastici.

8. Scopo della Regola di S. Benedetto è quello di ricon-

¹ Cap. XXXVI.

durre il monaco a Dio per la fatica dell'obbedienza dal quale erasi dipartito¹ per viltà di disobbedienza; vale a dire per l'abnegazione di sè stesso. Tutti i battezzati debbono, per grazia divina, tornare là donde li trabocò il peccato d'origine, ma non tutti per un sol modo; perchè altro è l'imitare Cristo, altro il seguirlo. La imitazione è un precetto assoluto per tutti, il seguirlo è un consiglio subordinato alla libera volontà di pochi. Se questi l'abbracciano, diviene precetto; ed allora non possiamo più tornare a Dio per libera elezione di mezzo, ma per quello

¹ Ausculta, o filii, praecepta magistri, et inclina aurem cordis tui, et admonitionem pii Patris libenter excipe, et efficaciter comple: ut ad eum per obedientiae laborem redeas, a quo per inobedientiae desidiam recesseras. Ad te ergo nunc meus sermo dirigitur quisquis, abrenuncians propriis voluntatibus, Domino Christo vero regi militaturus, obedientiae fortissima atque praeclara arma sumis. In primis, ut quicquid agendum inchoas bonum, ab eo perfici instantissima oratione deposcas: ut qui nos iam in filiorum dignatus est numero computare, non debeat aliquando de malis actibus nostris contristari. Ita enim ei omni tempore, de bonis suis in nobis parendum est: ut non solum iratus pater suos non aliquando filios exhaeredet; sed nec ut metuendus Dominus, irritatus malis nostris, ut nequissimos servos perpetuam tradat ad poenam, qui eum sequi noluerint ad gloriam.

Exurgamus ergo tandem aliquando, excitante nos Scriptura, ac dicente: *Hora est iam nos de somno surgere.* Et apertis oculis nostris ad deificum lumen, attonitis auribus audiamus, divina cotidie clamans, quid nos admoneat vox dicens: *Hodie, si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Et iterum: *Qui habet aures audiendi, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis.* Et quid dicit? *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos. Currite, dum lumen vitae habetis: ne tenebrae mortis vos comprehendant.* Et, quaerens Dominus in multitudine Populi, cui haec clamat, operarium suum, iterum dicit: *Quis est homo, qui cult vitam, et cupit videre dies bonos?* Quod si tu audiens, respondeas, Ego: dicit tibi Deus: *Si vis habere ceram, et perpetuam vitam; prohibe linguam tuam a malo, et labia tua ne loquantur dolum. Diverte a malo, et fac bonum: inquire pacem, et sequere eam.* Et, cum haec feceritis, oculi mei super vos, et aures meae ad preces vestras. *Et antequam me*

solo adoperato da Cristo, Uomo-Dio, che dal sepolcro tornò trionfatore nel Cielo, per la Croce. Questa è la formola della perfezione cristiana, e solo con questa in collo possiamo calcare le vestigia di Cristo. Nella Croce è la umiliazione, è l'obbedienza fino alla morte, è la negazione di noi stessi, è la mattazione dell'uomo vecchio, è la risurrezione del nuovo.

I chiamati da Dio, per privilegio di grazia, alla vita della Croce, sono i monaci. In capo alla Regola Cristo, Maestro e Padre, li chiama a seguirlo; ma nel processo del

invocetis, dicam vobis: Ecce adsum. Quid dulcius nobis hac voce Domini, invitantis nos, fratres carissimi? Ecce pietate sua demonstrat nobis Dominus viam vitae.

Succinctis ergo fide vel observantia honorum actuum lumbis nostris, per ducatum Evangelii pergamus itinera eius: ut mereamur eum, qui nos vocavit in regnum suum, videre. In cuius regni tabernaculo si volumus habitare, nisi illuc bonis actibus curritur, minime pervenitur. Sed interrogemus cum Propheta Dominum, dicentes ei: *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo: aut quis requiescet in monte sancto tuo?* Post hanc interrogationem, fratres, audiamus Dominum respondentem, et ostendentem nobis viam ipsius tabernaculi, ac dicentem: *Qui ingreditur sine macula, et operatur iustitiam: qui loquitur veritatem in corde suo: qui non egit dolum in lingua sua: qui non fecit proximo suo malum: qui opprobrium non accepit adversus proximum suum: qui malignum diabolium, aliqua suadentem sibi, cum ipsa suasionem sua a conspectibus cordis sui respuens, deduxit ad nihilum, et parvulos cogitatus eius tenuit, et allisit ad Christum: qui timentes Dominum, de bona observantia sua non se reddunt elatos: sed ipsa in se bona non a se posse; sed a Domino fieri existimantes, operantem in se Dominum magnificent, illud cum Propheta dicentes: *Non nobis, Domine, non nobis, sed Nomini tuo da gloriam.* Sicut nec Paulus Apostolus de praedicatione sua sibi aliquid imputavit, dicens: *Gratia Dei sum id quod sum.* Et iterum ipse dicit: *Qui gloriatur, in Domino gloriatur.* Unde et Dominus in Evangelio ait: *Qui audit verba mea haec, et facit ea, similabo eum viro sapienti, qui aedificavit domum suam supra petram: venerunt flumina, flaverunt venti, et impegnerunt in domum illam, et non cecidit; quia fundata erat supra petram.* Haec complens Domi-*

Prologo, quelli che sono detti figli, S. Benedetto chiama fratelli, e con essi esorta sempre sè stesso, quasi monaco gregario, perchè il debito della osservanza della Regola è di tutti, senza distinzione di officio. S. Benedetto da tanti anni aveva seguito Cristo con la croce sulle spalle, in guisa da meritare qui in terra, oltre il dono dei miracoli e della profezia, anche quello di pregustare i gaudi della divina visione; in quello che la impone su quelle dei suoi discepoli, sente in sè medesimo la fralezza delle umane forze a portarla, e così li conforta conchiudendo il Prologo. — « Dobbiamo noi adunque fondare una scuola del

nus, expectat cotidie, his suis sanctis monitis factis nos respondere debere. Ideo nobis, propter emendationem malorum huius vitae, dies ad inducias relaxantur, dicente Apostolo: *An nescis, quia patientia Dei ad poenitentiam te adducit?* Nam pius Dominus dicit: *Nolo mortem peccatoris: sed ut convertatur, et vivat.* Cum ergo interrogassemus Dominum, fratres, de habitatore tabernaculi eius, audivimus habitandi praeceptum. Sed, si compleamus habitatoris officium, erimus haeredes Regni Coelorum. Ergo praeparanda sunt corda et corpora nostra, sanctae praeceptorum obedientiae militanda: et, quod minus habet in nos natura possibile, rogemus Dominum, ut gratiae suae iubeat nobis adiutorium ministrare. Et si fugientes gehennae poenas, ad vitam perpetuam volumus pervenire; dum adhuc vacat, et in hoc corpore sumus, et haec omnia per hanc lucis viam vacat implere; currendum, et agendum est modo, quod in perpetuum nobis expediat.

Constituenda est ergo a nobis Dominici schola servitii, in qua institutione nihil asperum, nihil grave nos constituturos speramus. Sed, et si quid paululum restrictius, dictante aequitatis ratione, propter emendationem vitiorum, vel conservationem charitatis, processerit; non illico, pavore perterritus, refugias viam salutis, quae non est nisi angusto initio incipienda. Processu vero conversationis et fidei, dilatato corde, inenarrabili dilectionis dulcedine curritur via mandatorum Dei: ut ab ipsius nunquam magisterio discedentes, in eius doctrina usque ad mortem in Monasterio perseverantes, passionibus Christi per patientiam participemus; ut et regni eius mereamur esse consortes. REGVLAE Prologus.

divino servizio, nella regola della quale speriamo che nulla di grave e di aspro sarà da noi stabilito da operare. Ma se quella addiverrà alquanto più dura per la emendazione dei vizi e la conservazione della carità, secondo vuole la discrezione, non adombrare subito per tornare a ritirarti dalla via della salute, che è angusta al primo entrarvi, ma coll'andare innanzi nella monastica vita e nella fede, dilatato il cuore dalla carità, per la indicibile sua dolcezza, si corre per la via dei precetti di Dio, in guisa che non dipartendoci mai dal suo magistero, e percorrendo nei suoi comandamenti nel monastero fino alla morte, per la pazienza entriamo partecipi dei suoi patimenti, e meritiamo di essere consorti di lui nel suo regno».¹

9. La forma dell'Ordine di S. Benedetto è essenzialmente sociale, come quella della Chiesa. Egli ammaestra l'individuo che vuole seguire Cristo, perchè figliato dalla Chiesa, in ordine ad una società da formare nel monastero, che egli stesso definisce: *Schola divini servitii*. Di monaci veri ai suoi tempi non erano che i cenobiti viventi insieme sotto una Regola determinata, e manodotti dalla volontà di un Abate, come erano quelli da lui trovati

¹ DANTE, *Purg.*, IV, 88 e segg.

Ed egli a me: questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.

Però quand'ella ti parrà soave
Tanto, che 'l su andar ti sia leggiere,
Come a seconda giù l'andar per nave;

Allor sarai al fin d'esto sentiero;
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.